

TRUMP, LA CINA E IL RISIKO ATTORNO AI MISSILI DI KIM

IAN BURUMA

QUANDO il *Financial Times* gli ha domandato se avrebbe collaborato con la Cina per ridurre la minaccia nucleare rappresentata dalla Corea del Nord, il presidente Trump ha risposto: «Beh se la Cina non dovesse risolvere la questione con la Corea del Nord, ci penseremo noi. Non dico altro». Trump si è però rifiutato di spiegare in che modo porterebbe a compimento tale proposito.

Il mondo si sta lentamente abituando alle smargiassate di Trump, che la metà delle volte sembra non sapere nemmeno di cosa stia parlando. La parola di un suo ammiraglio, di Xi Jinping, o del genero Jared Kushner — rampollo di una ricca famiglia di imprenditori a cui è stata affidata la politica estera — potrebbe forse cambiare i suoi toni bellicosi. Tuttavia le dichiarazioni e i tweet che giungono dalla Casa Bianca, per quanto impulsivi e scombinati, hanno un loro peso. E la difficile situazione nell'Asia nordorientale, dove l'intervento militare potrebbe rapidamente tradursi in catastrofe, non ha bisogno di ulteriori spaccanate. Di spaccanate infatti ne giungono già abbastanza da Pyongyang, dove Kim Jong-un, il dittatore trentatreenne che si veste come il nonno Kim Il-song, si fa fotografare di fronte alle sue testate nucleari. Non sappiamo con esattezza quale sia la capacità nucleare della Corea del Nord, ma probabilmente basterebbe ad uccidere milioni di sudcoreani o di giapponesi. E il fatto che la Corea del Nord per rappresaglia verrebbe a sua volta distrutta non consola. Il fatto è che non c'è molto che gli Usa possano fare riguardo ai missili nucleari di Kim, e tanto meno senza il sostegno della Cina. Trump deve rendersi conto che alcuni problemi non possono essere risolti nemmeno da un uomo geniale come lui.

Le mediazioni diplomatiche non hanno avuto successo. Le promesse sono state rimangiate. A fare mostra di catti-

va fede è stata soprattutto, ma non solo, la Corea del Nord. Il fatto è che Kim non rinuncerà alle sue armi nucleari perché esse rappresentano tutto ciò che possiede. Senza la bomba, la Corea del Nord non sarebbe altro che una piccola, povera dittatura. I missili nucleari gli danno invece la possibilità di darsi arie di grande potenza, o, quel che più conta, di tenere a bada le altre grandi potenze.

A suo tempo, il presidente Clinton prese in considerazione la possibilità di bombardare le installazioni nucleari nordcoreane, ma il rischio di tale intervento fu giudicato troppo alto. Tale rischio oggi sarebbe persino maggiore, perché rispetto ad allora le installazioni sono dislocate su un'area più estesa — il che rende molto difficile un attacco "pulito". Inoltre, messo alle strette, il regime nordcoreano infliggerebbe un "danno collaterale" spaventoso.

Oltre ad essere inefficaci, le vuote minacce di Washington fanno addirittura gioco al dittatore nordcoreano. È difficile capire se la maggioranza dei nordcoreani veneri realmente la dinastia Kim, poiché le loro manifestazioni di reverenza sono per lo più imposte. Tuttavia, il nazionalismo coreano può essere risvegliato con grande facilità. I nordcoreani sono uniti dal terrore di un malvagio attacco straniero. La Cina è l'unica potenza ad avere un ascendente sulla Corea del Nord, ma il crollo del suo vicino comunista è l'ultima cosa che Pechino desidera. Il regime di Kim sarà pure irritante, ma è pur sempre preferibile a una Corea unita e piena di basi militari Usa. Per non parlare della potenziale crisi di rifugiati che si riverserebbero sulle frontiere cinesi.

Gli americani potrebbero forse rendere inutilizzabili i programmi nucleari nordcoreani tramite l'impiego di armi virtuali, ma ciò non basterebbe ad eliminare del tutto la minaccia che questi rappresentano. L'unica opzione sembra dunque quella di convivere con una Corea del Nord dotata di armi nu-

cleari. Fare pressioni sui cinesi affinché costringano il loro alleato a rinunciare ai suoi armamenti nucleari è inutile. Tutt'al più si può sperare che la Cina si assicuri che i nordcoreani non ne facciano uso. Cooperare con la Cina su questo punto non dovrebbe essere difficile, dal momento che nell'Asia nordorientale tutti in realtà preferirebbero mantenere lo status quo. Gli stessi sudcoreani affermano che benché l'unificazione della madrepatria rappresenti la loro massima aspirazione, non sono disposti a qualsiasi cosa pur di ottenerla. Naturalmente, sarebbe fantastico se una rivoluzione senza spargimento di sangue potesse unificare le due Coree, trasformandole in un'unica democrazia pacifica e liberale come accaduto con la Germania. Tuttavia, è impossibile immaginare come ciò possa accadere. La Corea del Nord non è la Germania orientale, né c'è un Gorbaciov in grado di assicurarsi che l'uso della violenza rimanga entro certi limiti. Inoltre, per i tedeschi dell'Ovest è stato difficile assorbire gli ex compatrioti comunisti, e di certo i sudcoreani non potrebbero permettersi di fare altrettanto. E dal momento che nemmeno il presidente Trump sarebbe disposto a rischiare una guerra devastante per imporre un cambiamento nello status quo, la Corea del Nord finirà col tenersi le sue armi nucleari. E questo è pericoloso. Occorre fare tutto il possibile per assicurarsi che i nordcoreani smettano di vendere all'estero le loro armi nucleari. Tale obiettivo basta a rendere la cooperazione con la Cina essenziale.

La situazione, dunque, non è certo ottimale. Eppure il mondo dovrà imparare ad accettarla. E altrettanto purtroppo dovranno fare coloro che hanno avuto la sfortuna di nascere nella Corea del nord. Vivere sotto una violenta dittatura è terribile. Ma è sempre meglio che perdere la vita in un conflitto nucleare.

Traduzione di Marzia Porta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.